

RISORGIMENTO LIBERALE

★ ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

I numeri 7 e 8 del nostro giornale, data la difficoltà e i pericoli degli attuali momenti, sono andati in gran parte perduti e non hanno potuto avere che una limitatissima diffusione. Tanto più invitiamo ora i nostri lettori ed amici a prodigarsi per la diffusione di questo numero 9, che esce a prezzo di enormi sacrifici e con gran rischio per tutti quanti vi hanno collaborato. Non mai come ora è necessario che la nostra parola giunga a tutti coloro che ne hanno sete.

Italiani delle terre occupate!

L'ora della liberazione è vicina.

I Volontari della Libertà, che eroicamente combattono da un anno, superando le più gravi difficoltà, nelle piane e sui monti d'Italia, sostenuti dalla parte migliore di tutti gli strati del Popolo, hanno dato un prezioso contributo alla guerra vittoriosa delle Nazioni Unite, i cui valorosi eserciti si preparano ormai a violare il corpo mortale all'Idra nazifascista.

Più intensa ed aperta divenga ogni giorno la nostra partecipazione alla lotta.

Il giorno della liberazione dal secolare nemico e dal tiranno interno segnerà l'aurora della Libertà e della Democrazia in un'Italia rinnovata da dolore e dal sacrificio.

Il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia, che trae la propria autorità da quelle correnti che hanno condotto una lotta ventennale contro il fascismo e rappresenta nelle terre occupate il Governo democratico d'Italia, sa che è volontà concorde di tutti gli Italiani di por fine per sempre a quel sistema di imposizioni autoritarie e di sopraffazione che il nostro paese ha sofferto per vent'anni e che lo ha condotto al disastro attuale.

Solo se ogni cittadino eserciterà i propri diritti e rispetterà i propri doveri partecipando alla vita pubblica del Paese, sarà reauizzato il rinnovamento civile d'Italia.

Uomini nuovi e scevri da ogni responsabilità del tragico ventennio che oggi si chiude devono essere chiamati ad assumere il grave onere della direzione della cosa pubblica.

Il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia si preoccupa fin d'ora che la designazione di questi uomini venga espressa da organismi che interpretino la volontà di tutte le categorie della popolazione.

Esso invita perciò tutti i cittadini ad aderire, pur nei limiti imposti dal clima terroristico qui creato dal nazifascismo alle organizzazioni di masse che fanno parte del movimento di liberazione, a crearne eventualmente altre, a costituire ovunque dei C.L.N. di località, di categoria, di amministrazione, di fabbrica. Questi organismi saranno preventivamente consultati, nelle forme consentite dalla clandestinità. Quando ciò non fosse possibile, i C. L. N. provinciali e locali si propongono di procedere immediatamente, a liberazione conquistata, a larghe consultazioni dei sopradetti organismi che permettano di costituire, sulla più vasta base democratica, gli enti rappresentativi della volontà dei cittadini.

Ciascuno di voi mediti e senta l'importanza e il significato di questo impegno che vi addita la via per cui ogni cittadino deve sentirsi partecipe attivo e responsabile delle sorti della Patria. Per questa grande conquista ognuno di noi deve oggi assumere il proprio posto di combattimento.

Solo così, rinnovato il costume civile dei cittadini, l'Italia potrà rinascere a nuova e degna vita.

Il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia

Non si è trovato finora altro modo di educare i popoli alla libertà, cioè di educarli senz'altro che quello di concedere loro la libertà e di far che imparino con l'esperienza, e magari con fiaccarsi la testa.

CROCE Storia d'Italia.

LIBERALI "CONSERVATORI",?

Da qualche tempo, alcune persone, poco e male informate dello spirito e dei caratteri del nostro movimento, ma proclivi ad arrogarsi il monopolio dell'idea liberale e dell'azione rivoluzionaria, vanno ripetendo con fastidiosa insistenza che noi siamo dei falsi liberali, dei reazionari o, quanto meno, dei conservatori attaccati a vecchie istituzioni, a viete pregiudiziali, a concezioni filosofiche ed economiche di schietta origine borghese; e indifferenti o chiusi ai problemi del presente e, in particolare, a quelli concernenti le classi lavoratrici e il loro riscatto dall'«oppressione» e dallo «sfruttamento capitalistico».

In noi la qualifica di conservatori non desta di per sé l'impressione di sgomento che suscita in coloro che si preoccupano di apparire troppo poco democratici, troppo poco rivoluzionari, troppo poco progressisti. Pure, a vietare facili equivoci e interessati fraintendimenti, crediamo opportuno spiegarci brevemente ma schiettamente su questo punto, riservandoci di trattare più ampiamente, in altra sede, il problema dei rapporti tra liberalismo e democrazia.

Educato a un senso austero e religioso della libertà, - temprato da molti anni di lotte e da un severo lavoro di autocritica, - e a considerare il liberalismo come un indirizzo o metodo etico-politico non vincolato a determinati istituti, ma aperto e progressivo, sensibile a tutte le nuove esigenze via via sorgenti nel corso della storia e proteso con volontà costruttiva verso l'avvenire, noi non concepimmo la rinascita liberale già in atto nel nostro paese come un mero ritorno al passato (un passato di cui non disconosciamo i valori, ma non sentiamo la nostalgia); bensì come una rinascita nel senso integrale dell'espressione: come un processo di rinnovamento dal profondo, animato da una fede sicura e da una energica, combattiva volontà di azione; vorremmo dire come una rivoluzione, se questa parola (dopo l'uso e l'abuso fattine nell'ultimo cinquantennio) non suonasse ormai alquanto logora e screditata. Rivoluzione capace di risanare progressivamente l'Italia dei suoi vecchi mali, aggravati ed esasperati dalla corruttrice dittatura fascista, e d'instaurarvi una democrazia suscettibile di mettere salde radici nella coscienza dei singoli come nell'*ethos* della comunità nazionale.

Verso le forme istituzionali e gli orientamenti politici e sociali che la restaurata libertà potrà generare non abbiamo pregiudiziali assolute, a condizione però che essi siano tali da promuoverla a loro volta e garantirla. Fermamente risoluti a difendere, anche con l'uso liberale della forza, quelle tradizioni e quegli istituti che sono ancora sani e vitali, riconosciamo senza esitanze l'opportunità o la necessità di modificare o di sostituire con altri istituti, meglio adeguati alle nuove condizioni storiche, quelli che non siano più tali o che una volontà na-

zionale illuminata e consapevole possa condannare o ripudiare.

Così, noi non sentiamo nessun speciale attaccamento per l'istituto monarchico per sé considerato (senza però avere verso di esso speciali ragioni di avversione): anche perché, per noi, essenziali non sono tanto le forme istituzionali, quanto il loro effettivo contenuto. Né siamo in alcuna guisa dei «sabaudisti». Non da ieri o da oggi abbiamo apertamente dichiarato che la Corona - permettendo che le pubbliche libertà venissero annullate e avallando tutte le iniziative, anche le peggiori, del fascismo - è venuta meno al suo compito di suprema interprete dei valori e degli interessi della nazione e di suprema garante delle libertà sancite dallo Statuto; e riconosciuto che si è aperta in Italia una crisi di regime.

Tanto meno vogliamo la conservazione di un sistema di amministrazione e di governo di tipo centralistico. Consapevoli che libertà significa autonomia, libera iniziativa e libera gara, ricca fioritura di energie spontanee, e che la vita dello Stato ha il suo più sicuro fondamento nella coscienza dei singoli, nella cui libertà creativa si tempera e si rinnova perennemente; riteniamo, invece, che solo un largo e sostanziale sviluppo di tutte le forme di auto-governo - nell'amministrazione provinciale e comunale, negli organismi sindacali, nelle istituzioni culturali, nella vita morale e religiosa, nell'attività economica, - valga a educare un popolo al senso e all'esercizio della libertà e a garantire gli istituti in cui questa si obietiva.

Né, infine, siamo fautori di una politica economico-sociale meramente conservatrice, indifferente alle profonde esigenze di giustizia sociale proprie della nostra età e alle aspirazioni e ai bisogni delle classi lavoratrici. Anzi, è nostra ferma convinzione che la più efficace garanzia di consolidamento e di sviluppo dello Stato liberale stia nella progressiva formazione di un ordinamento sociale in cui siano assicurate a tutti gli individui le condizioni economiche e giuridiche necessarie a una crescente elevazione umana. E abbiamo messo in primo piano tra le nostre direttive programmatiche la lotta contro la plutocrazia, la lotta contro il latifondo, la soppressione di tutte le forme di privilegio, l'abolizione di tutte le forme di monopolio non rispondenti a un interesse collettivo, la statizzazione delle imprese d'interesse nazionale e una politica sociale intesa a ridurre gradualmente le stridenti di sparità tuttora esistenti tra i vari ceti e a promuovere l'ascesa di quelle meno favorite.

Del resto (sia detto di passata), noi non siamo dei «capitalisti»; né abbiamo vincoli di sorta con interessi plutocratici o con gruppi finanziari, alla cui difesa ci siamo impegnati o ci sentiamo interessati. Non siamo né vogliamo essere un partito di classe. Siamo uomini di lavoro, che del lavoro sentono tutta la bellezza e tutta la nobiltà. E ci preoccupiamo della sorte dei lavoratori, di tutti i

Levatori, perché ne viviamo anche noi la vita e facciamo del loro diritto a migliori condizioni di esistenza non una semplice affermazione teorica o un comodo slogan elettorale, ma una pratica attiva. Molti di noi sono i giovani o giovanissimi, entrati nel nostro movimento, per fervida convinzione morale, per repugnanza ai facili « miti » a cui inducono altri movimenti, per avversione a ogni forma di collettivismo. Gente, cioè, che se domani, per dannata ipotesi, il Partito Liberale Italiano divenisse lo strumento d'interessi particolaristici, non esiterebbe a uscirne e a farsi parte per se stessa.

Ma se le convinzioni morali che stanno a fondamento del nostro ideale politico non pongono limiti all'attuazione di una sempre maggiore giustizia non meno che di una sempre maggiore libertà, noi, d'altra parte, non intendiamo rinunciare alle conquiste legateci dal passato come il risultato di un'esperienza storica a cui ci riconosciamo debitori del nostro progresso, e sulle cui provate basi crediamo che possa essere instaurata una democrazia di uomini liberi.

Noi siamo dei conservatori di proposito; ma non siamo però disposti, per timore di apparir tali, a indulgere a quell'estremismo rivoluzionario verso il quale inclinano tuttavolta molti, troppi spiriti e nel quale minaccia di perpetuarsi il torbido pragmatismo in cui si travaglia da decenni la vita politica europea e che ha reso possibile, tra l'altro, il fascismo e il nazional-socialismo.

Siamo, in una parola, dei liberali. E vogliamo una democrazia liberale.

Ora, la lezione dei grandi maestri del pensiero liberale e, più ancora, la lezione della storia ci ha insegnato a fare una grande differenza tra rivoluzioni liberali e rivoluzioni giacobine; a nutrire una giustificata diffidenza verso quella mentalità illuministica che non cessa mai di opporre alla realtà effettuale il proprio squisito cuore e di escogitare grandiosi piani di riforme senza tenere adeguato conto delle loro possibilità di realizzazione e degli ostacoli contro cui questa può urtare; a considerare come espressione di un pensiero politico romanticamente generoso (quando non sia puramente pragmatistico), ma intrinsecamente immaturo, i miti dell'azione per l'azione e della rivoluzione a ogni costo; e a non fare soverchio affidamento nella miracolosa virtù rinnovatrice del legiferare, delle assemblee costituenti, delle mutazioni istituzionali, dei programmi di radicali riforme e, più in generale, nella possibilità di promuovere il rinnovamento politico o il progresso sociale dall'esterno o ad anticipare i risultati con semplici provvedimenti legislativi o, peggio, con decreti d'imperio. Ci sta sempre davanti agli occhi l'esempio della Francia, dove quattro o cinque rivoluzioni, altrettanti colpi di Stato e svariate costituzioni succedentisi tra il 1789 e il 1875 non sono valse a dar vita a un saldo e bene articolato regime liberale o a sradicare le secolari, tenaci tradizioni del centralismo monarchico e amministrativo; mentre in Inghilterra una più equilibrata evoluzione politica ha consentito di sviluppare senza convulsioni rivoluzionarie, in costruttiva novità di opere la vetusta *Dichiarazione dei Diritti* del 1689 e di consolidare nella vita morale e nel costume sociale del popolo le libertà politiche e civili.

Non che siamo partigiani a ogni costo dei metodi di tranquilla evoluzione e che non riconosciamo la necessità o la fecondità storica di crisi rivoluzionarie. Ma pensiamo che vere rivoluzioni sono quelle che maturano per ineccepibile necessità nella coscienza di un popolo, non quelle che vengono ambizio-

samente preannunciate in programmi dottrinari o elettorali. E, in ogni caso, siamo convinti che quel che conta non è tanto il rinnovamento o la mutazione di determinati ordinamenti e istituti, quanto la capacità di animarli di un ricco e attuario contenuto etico-politico e di servirli seriamente e fortemente. Riteniamo, quindi, che un'effettiva rinascita o rivoluzione politica si avrà in Italia solo se sapremo compierla, oltre e più che nelle leggi e nelle istituzioni, negli animi: per mezzo di un'opera di rieducazione che valga a restaurare negli Italiani quel senso di dignità civile, di iniziativa personale, di autonomia morale e politica, quella capacità di auto-governo e di auto-elevamento, che soli potranno abilitarli a far propria ogni nuova conquista e a non più recedere dall'esercizio e dalla difesa dei propri diritti.

Un'altra cosa abbiamo imparata dai grandi maestri del pensiero liberale e dalla storia. E cioè, che mentre il rivoluzionarismo a ogni costo finisce, - oltre che col legittimare le iniziative più inconsulte e i provvedimenti più demagogici, - col generare fenomeni di involuzione storica o più dure forme di servitù, la prerogativa del liberalismo (e la sua superiorità sugli altri indirizzi politici) sta nella dimostrata capacità di saldare insieme, in organica continuità di vita, il principio della conservazione e quello del progresso, la tradizione storica e l'iniziativa rivoluzionaria, serbando sempre la coscienza di quel che è fattibile e di quel che è chi-

merico, di quel che è storicamente maturo e di quel che bisogna differire.

Onde se, in via di principio, noi non siamo ostili a molte delle esigenze politiche e sociali fatte oggi valere dai cosiddetti partiti di sinistra, riteniamo però che nessuna riforma sarà efficace e riuscirà vitale se non costuirà la espressione, - oltre che di uno sviluppo dall'interno della vita nazionale, - di una situazione storicamente matura, approfondita e illuminata in tutti i suoi aspetti e in tutti i suoi problemi da una critica lucida e rigorosa, da una critica razionale.

Senza dire che a voler risolvere tutti insieme o con soverchio impeto, prima che la libertà sia assodata e garantita, problemi ardui e complessi, di diversa natura, e in cui è impegnata una somma formidabile di interessi, di sentimenti, di tradizioni, - da quello del regime a quelli della socializzazione delle imprese o della riforma agraria, - c'è il pericolo di compromettere o rovinare la stessa causa della libertà: com'è avvenuto, ad esempio, nella Francia del 1848 e, più di recente, in Spagna.

Se tutto questo significa essere conservatori, ebbene, noi accettiamo senza repugnanza tale qualifica. Tanto più che l'esperienza insegna che i radicali, i giacobini, i rivoluzionari al cento per cento sono spesso degli autoritari in potenza o finiscono sovente con lo scambiare, con maggior premura degli altri, la giacca o la blusa con il tight e col diventare i più accaniti zelatori del trono e dell'altare.

I NON PAVIDI

In una nota precedente abbiamo parlato dei « pavid », di coloro cioè - non moltissimi per fortuna - che antepongono alla sicurezza e alla tranquillità personale al più elementare senso di dignità; ed abbiamo annunciato che codesti signori non si dovevano illudere, vivendo oggi « sul totale » delle altrui pericolose fatiche, di poter rappresentare o dire una parola nell'Italia di domani, essendo il loro nome, fin d'ora, ben notato e catalogato dai nostri osservatori.

Vogliamo oggi parlare dei non pavid, e cioè della maggioranza degli italiani, che vivono in città e in campagna e fiancheggiano, nella vita civile, i coraggiosi dei comitati, delle centrali dei partiti, delle redazioni clandestine e gli eroi delle valate e delle montagne.

Questi non pavid sono di diverse categorie: la maggioranza è composta da una massa che non esita a fare ogni minuto della buona e sana propaganda contro l'invasore tedesco e l'usurpatore neo-fascista, propagando quotidianamente le numerose vessazioni che si verificano ovunque e mantenendo alla giusta temperatura l'odio verso coloro che hanno ridotto il Paese nello stato attuale; questa massa morde il freno e aspetta l'ora H per « impallinare » a dovere tutti coloro che se lo meriteranno.

Vi sono poi gli operai e gli impiegati, che rispondono agli ordini di sciopero, distribuiscono materiale di propaganda di ogni partito, tengono i collegamenti, nascondono renitenti o indiziati politici, aiutano fraternamente e in tutti i modi chi ne ha bisogno, dando un magnifico spettacolo di solidarietà umana, pari a quella di altre benemerite categorie.

Vi sono i commercianti, quelli seri e non dediti alla borsa nera; coloro che occultano le merci e sistematicamente rispondono di essere sprovvisti di quei generi ed articoli che il tedesco richiede.

Coloro insomma i cui sforzi tendono a che i manufatti e materie prime rimangano in patria e, che pertanto non si approfondano in sorrisi ed in inchini quando i rappresentanti dell'hitlerismo entrano nelle loro botteghe e nei loro spacci con rotoli di biglietti da mille sotto braccio o nelle ampie borse di cuoio.

Vi sono infine i dirigenti e funzionari di aziende. Ma su questo punto vogliamo essere ben chiari, per non essere fraintesi.

Vada tutto il nostro disprezzo verso coloro che, per lucro e per insensibilità morale, si sono dati anima e corpo alla più ignobile colla-

borazione coi tedeschi (sappiamo, purtroppo, che co-laborazionisti ve ne sono in ogni campo e che la mala pianta alligna anche negli ambienti industriali).

Ma ancora una volta deve soccorrerci la massima romana: *distingue frequenter*.

E cioè, vi sono dirigenti e funzionari di aziende che hanno aperto coi tedeschi una partita d'astuzia, in vista di giocare al più presto possibile una partita di forza.

Sappiamo che molti di questi, dinanzi alle minacce di deportazione di maestranze, pongono in essere ogni accorgimento, perché operai ed operai possano essere sottratti alla loro triste sorte.

Sappiamo che in molte aziende la parola d'ordine è che la produzione rallenti e che la merce arrivi scadente al consumatore germanico.

Sappiamo che problemi formidabili, quotidianamente, si affacciano e che un errore di tattica può significare macchine smontate e convogliate in terra tedesca, in carri piombati, come le maestranze.

Non certo saremo indulgenti con coloro che, insensibili, in tanto strazio della Patria, mirano ai loro interessi personali; ma dobbiamo riconoscere che anche tra i dirigenti industriali vi sono dei non pavid, accusati di sorreggere le maestranze nella sorda e spietata lotta contro l'hitlerismo, e che anche tra loro si formano dei vuoti e molti scompaiono sui carri verso l'altimo troppo nota destinazione.

Se domani la storia si occuperà degli eroi che, nelle vallate e con mille rischi e pericoli, hanno e avranno contribuito alla cacciata dei tedeschi, la cronaca non mancherà di registrarli e segnalare anche quei civili che nell'esercizio delle loro funzioni, hanno sentito il dovere di comportarsi con dignità, fede e coraggio nella lotta sorda e senza quartiere contro gli invasori di dentro e di fuori.

La classe colta e dirigente non merita tal nome, se non supplisce con la propria coscienza alla coscienza ancora manchevole e non ancora formolata delle classi inferiori e non ne anticipa in qualche modo le richieste suscitandone perfino i bisogni, nè, in ogni caso, dà prova di avvedimento politico, se aspetta di essere forzata alle riforme.

CROCE Storia d'Italia.

Bortolo Belotti

Con la scomparsa di Bortolo Belotti, avvenuta in terra d'esilio il 23 Luglio u. s., il martirato nostro Paese ed il Partito Liberale che lo ebbe fra i suoi più cari ed autorevoli rappresentanti, furono colpiti da un tutto, il cui cordoglio non ha limiti né conosce discordie.

Costretto ad abbandonare il suolo della Patria sotto l'imperversare della persecuzione fascista, il destino non gli concesse la fortuna di poter risantare la terra nativa — alla quale durante tutta la sua vita rimase così fedele — e cadde alla vigilia di vedere realizzato l'ultimo ideale della Sua esistenza: la Patria libera e risorta, allorché l'opera Sua avrebbe potuto di nuovo riuscire sommamente utile al Paese.

L'economia di questo foglio non consente che brevissimi tratti sulla vita e sulle opere del compianto nostro Amico: sarà uno dei primi doveri dell'Italia liberata quello di commemorare degnamente davanti a tutta la Nazione — come già fece l'on. Bonomi al Consiglio dei Ministri — l'uomo che onorò il Parlamento, il Foro, le discipline storiche e giuridiche e che portò nella vita pubblica una grande devozione agli interessi del Paese e una severa coscienza dei propri doveri e delle proprie responsabilità.

Bortolo Belotti apparteneva a quella esigua schiera di parlamentari che si imposero una direttiva politica in armonia con la fedele osservanza dei loro convincimenti e con l'inalterabile fermezza dei loro caratteri e che, coerentemente, rifiutarono di scendere a qualsiasi compromesso con la dittatura, affrontando persecuzioni e sofferendo per le loro idee e per la loro dignità d'uomini e di cittadini.

La premessa che la politica, sebbene di attuazione realistica, deve essere di ispirazione idealistica, fu il principio a cui sacrificò costantemente l'opera Sua, la quale assunse attraverso la Sua nobile figura spirituale tutta l'autorità morale di un vero apostolato civile di un magistero di sincerità e di onestà, rifuggente da ogni gara di abili e bassi opportunismi o da qualsiasi combinazione affaristica.

Era nato a Zogno, nella valle Brembana, il 24 agosto 1877. Entrò nella vita pubblica come Consigliere Comunale di Milano nel 1911 e due anni dopo venne eletto deputato di parte liberale per il Collegio di Zogno, che lo riconfermò nel 1919 e nel 1921 trionfalmente.

Ma sopraggiunto il fascismo, le elezioni del 1924 non lo ebbero più in lizza essendosi rifiutato di partecipare alla grossolana beffa, svoltasi con i sistemi propri del regime che riducevano la libertà dell'elettore a quella di votare per il Governo e per la dittatura.

Così ebbe prematuramente termine la Sua vita pubblica, mentre si iniziava pur troppo quella per Lui tormentosa delle sofferenze, dell'arresto, del confino e dell'esilio.

Se relativamente breve fu la Sua permanenza al potere, vaste furono le impronte lasciate dal Suo passaggio. La profonda dirittura morale e l'elevato intelletto di cui andava adornato, nonché la severa Sua preparazione di studi, Gli assicurarono rapidamente una eminente posizione politica, suscitando intorno alla Sua persona fiduciosi consensi. Come Sottosegretario al Tesoro, nel Ministero Nitti, organizzò la campagna per l'ultimo Prestito Nazionale che ebbe il più grande successo. Delegato a rappresentare l'Italia all'Assemblea della Società delle Nazioni a Ginevra, si affermò subito per la vasta cultura, il ponderato e competente giudizio e la sagace condotta. Entrò poi a far parte del Gabinetto Bonomi, come Ministro per l'Industria ed il Commercio, ove ebbe parte importantissima nella grave crisi che aveva colpito uno dei nostri principali istituti di credito ed in cui rifiusero tutta la Sua integrità morale e la Sua profonda esperienza messe coraggiosamente al servizio degli interessi dello Stato e della difesa del pubblico danaro. Ragione non ultima — come Egli stesso affermava — e movente «idealistico» della poi sopravvenuta marcia su Roma.

Ma la Sua lontananza dai pubblici affari non lo distoglieva dall'interessamento verso il movimento liberale del quale era sempre stato fervido assertore sia per convinzione che per temperamento. Chi non ricorda fra coloro che lo udirono, l'eco profonda suscitata dal discorso da Lui pronunciato all'Assemblea del Partito a Livorno, nel fatale autunno del 1924, nel quale l'alta e civile Sua eloquenza proruppe indignata quale amara rampogna e fiero monito contro quei camuffati liberali che affannosamente cercavano sotto il bandierone del fascismo la salvaguardia del portafoglio e dei loro inconfessabili affari, predicando le ine-

vitabili sventure che sarebbero toccate alla Patria ormai abbandonata priva di difesa nelle mani irresponsabili di esaltati faziosi e di avventurieri della peggiore specie, uomini senza scrupoli e senza coscienza?

Poi vennero gli anni oscuri della dittatura — anni cancellati dal secolo per virtù, drebbe il Guerrazzi — l'epoca in cui il Regime andava sempre più sprofondandosi in quel fetido pantano, dal quale non sarebbe stato più possibile uscirne, mentre ne peggiorava la tracciolanza e la pressione poliziesca; anni, durante i quali agli uomini intemerati che per un senso di dignitosa indipendenza si azzardavano ad elevare una nota discorde, veniva riservato l'arresto, la prigionia od il confino, come toccò appunto al Nostro che dopo quindici giorni di carcere venne confinato a Cava di Tirreni ove rimase dal 1° ottobre 1930 all'aprile 1931. «In questo momento» — si vantava il bieco dittatore con alcuni gerarchi — «un ex-ministro sente il freddo delle manette ai polsi».

ALFONSO CASATI

A quanti sperano, combattono e soffrono in queste ultime regioni d'Italia ancora non libere, mentre tedeschi e fascisti si accaniscono con furibonda ferocia vandalica a profanare e a distruggere, un gruppo di amici di Alfonso Casati vuole dalla sua Milano ricordare il fulgido esempio di lui, ricorrendo al trigesimo della sua morte gloriosa.

Alfonso Casati, tenente dei granatieri, partito tra i primi col Corpo Italiano di Liberazione per il settore adriatico, cadeva in combattimento il 6 agosto 1944 a Barbara sul fronte di Ancona, mentre incitava e precedeva i suoi soldati.

Cinque anni di guerra, falciando la più bella giovinezza su tutti i fronti d'Europa, d'Africa e d'Asia, straziando le popolazioni di città e campagne con bombardamenti senza tregua, portando in molti paesi e tra questi nella nostra martoriata Italia la piaga della guerriglia, le torture messe in opera da poliziotti e carcerieri, le rappresaglie su ostaggi innocenti le fucilazioni e (abbominio estremo) le impiccagioni, hanno finito per ottundere il nostro sentimento di fronte alla morte. Il dolore si rinchiude nel silenzio o si confonde con l'odio. Il pianto delle madri e delle spose scende solitario, senz'eco e senza conforto, lontano dalle tombe il più sovente ignorate o vietate.

Sì, è vero. Ma è pur vero che non ogni morte è uguale, non ogni morte ha lo stesso significato e valore. L'orrore che l'assassinio degli innocenti, la pietà che la morte casuale di tante ignare vittime di bombardamenti e altre azioni di guerra suscita in noi, cedono di gran lunga al sentimento di dolore, di ammirazione e di orgoglio che proviamo dinanzi a chi è morto per un ideale, scegliendo con animo deliberato il proprio posto di combattimento, sapendo di porre in lizza la posta suprema, il bene più alto, la vita.

Le ragioni ideali del sacrificio di Alfonso Casati sono così alte da suonare ammonimento per quanti italiani, in Italia e fuori d'Italia, hanno a cuore l'onore del Paese e soprattutto ciò senza cui il Paese non ha né valore né onore, la Libertà.

Per essa egli è vissuto, egli che, raro esempio tra la gioventù italiana cresciuta nell'ignominioso ventennio, non ebbe mai tessera alcuna fascista, fosse pure quella del più innocuo Dopolavoro, e lasciò la scuola pubblica per non piegarsi all'imposizione che irraggiamentava d'autorità i giovani nel fascismo; egli che, caso rarissimo anche nella Università di Milano, si presentava agli esami senza l'obbrobrata camicia nera.

Per quell'ideale egli a ventisei anni ha gettato la sua vita, consapevolmente, in battaglia: sfida ai nemici, rampogna ai pavidi e ai dubbiosi, incitamento agli incerti.

Non parliamo degli scettici e dei vili, pronti sempre a raccomandare la prudenza che è tanto comoda, pronti a servire qualunque padrone purché la vita sia salva. Solo un'abbietta codardia può chiedere: «Ma perché è andato a morire? Ma c'era proprio bisogno che si mettesse in pericolo così?».

Oh, davvero, era tanto facile al figlio del ministro della guerra far bella figura con poca spesa! Facile avere, con una raccomandazione del padre, un posticino ben visibile, altrettanto importante che inutile, lontano dal-

Egli fu giurista insigne, ed ebbe vasta attività nel campo professionale ed in quello delle discipline storiche. Fra l'altro lascia le seguenti opere di cui alcuna ha fama internazionale: «La vita di Bartolomeo Colleoni»; «Il dramma di Gerolamo Olgiati»; «La Storia di Bergamo»; «Pagine di fede liberale»; «La parola di Camillo Cavour»; «La medaglia d'oro C. Freguglia» (che fu nel Suo studio); «Il poeta bergamasco Ruggeri»; il delizioso poemetto «Valbrembana» oltre ad opere giuridiche ed a molti scritti minori fra i quali, Last but not least, l'articolo pubblicato sulla «Voce di Bergamo» durante il periodo badogliano, dal titolo «Credere, Obbedire, Combattere» che gli valse l'onore dell'ultima persecuzione del cadente regime.

Le Sue ultime parole furono per la Patria lontana — Signore fa libera e salva l'Italia — parole che risuonano nel cuore di tutti i memori italiani i quali oggi si inchinano riverenti davanti la Sua spoglia mortale, pensando che Egli rivive nell'opera Sua.

Sia questo di conforto a' Suoi cari che lo piangono.

la linea di fuoco. Eppoi, dal momento che di questo che fu l'esercito italiano non rimane, nell'Italia liberata, se non un piccolo, per quanto valoroso, Corpo Italiano di Liberazione, che per mesi e mesi aveva dovuto attendere invano l'onore di esser mandato a combattere, c'era proprio bisogno, dicono i vecchi capi e i non vecchi troppo saggi, che Alfonso Casati ci andasse, per rimetterci la vita?

Tali parole, se davvero sono state dette — e se sono state dette suonano oltraggio parlando di un vivo ma bestemmia di fronte al sangue versato — sono il segno della nostra tragedia. Gli stranieri hanno detto, o hanno pensato e ci hanno fatto chiaramente capire che lo pensavano: «Gli italiani non si battono». Cioè gli italiani son vili.

Ma oggi gli stranieri anche sanno che contro la marea degli avviliti e dei vinti vi ergete voi, voi a cui le nostre parole sono particolarmente destinate, Volontari della Libertà, voi che dal Piemonte alla Toscana, dall'Emilia alle tre Venezie, tenete alto il nome d'Italia e dimostrale che gli italiani si battono e come si battono. Allo stesso impulso, alle stesse ragioni ideali, hanno obbedito quei giovani italiani che laggiù, nell'Italia liberata, hanno voluto essere al loro posto di soldati regolari.

Alfonso Casati era nipote di Gabrio Casati, podestà di Milano nel '48 eppoi esule in Piemonte e ministro, e di Teresa Casati, la sublime consorte di Federico Confalonieri; e le tradizioni del Risorgimento non erano diventate nella sua famiglia pacidi ricordi archeologici. Ma il maestro, l'esempio impareggiabile per Alfonso era suo padre; e Alessandro Casati, chiamato da Bonomi a reggere in queste ore tremende il ministero della guerra, è l'uomo che nel 1915 partiva volontario a trentaquattro anni e, cominciando come sottotenente, usciva dalla guerra colonnello, con una ferita e due medaglie. Da un tale padre Alfonso aveva imparato che col dovere non si transige; che l'ideale è la sola ragione della nostra vita e che ad esso tutto va subordinato; che bisogna sempre pagare di persona. E chi gli fu amico, chi lo conobbe nell'intimità, chi ricevette lettere sue specialmente dalla Corsica ove si trovava nell'estate del 1943, sa quale fosse l'animo di Alfonso Casati, nobile, generoso, puro; educato al culto della Libertà in un'epoca di duro e doloroso servaggio, questo giovane così diverso da tanti dei suoi coetanei sarebbe stato domani uno dei migliori e dei più degni di guidare il Paese.

Ed ora c'è a Roma un'altra madre in grama, che piange, che cela nell'intimità della casa il suo dolore e il suo pianto: aveva quell'unico figlio, non viveva che per lui, e tutto le parla di lui e di lui solo. Quella madre aveva potuto riabbracciare, dopo la liberazione di Roma, il suo figliuolo da cui era rimasta per lungo tempo divisa; e non gli ha detto di non andare, anche se si sarà sentita tremare il cuore nel funesto presagio.

Oggi la figura di Alfonso Casati assume a simbolo: simbolo della disperata volontà italiana di combattere contro gli oppressori stranieri e domestici, di cancellare la memoria e la vergogna del fascismo, di ridare all'Italia dignità di nazione. Egli è caduto per questo: perché l'Italia viva.

IL MITO DEL NUMERO

Poi il partito liberale scrivere sul suo passaporto: «ogni particolare, partito di «masse»? A qualcuno sembra ancora che, senza di questo carattere economico, non si possano vedere le frontiere del mondo moderno. Le masse sono ben congegnate, che comincia a regnare, in ponente, e poi svanisce sibilando in una «e» muta come l'orizzonte. La gente la sente pronunciare, vede folle, vede numero; e ormai ha imparato in venti anni che Mussolini glielo ha detto, che il numero è potenza. Chi non può darsi partito di massa, chi volete che abbia dietro di sé? Gli avanzi, i cascami, le scorie del grandioso processo di fusione attraverso il quale, con procedimenti dei quali sono certi partiti pretendono di avere il segreto, la massa diventa compatto blocco d'acciaio ecc. ecc. E così a coloro che non ricordano il passato o lo ignorano i partiti che non siano detti di masse appaiono deboli, esili: ricchi di cultura, ma condannati a non esser altro, e fino a che piaccia alle masse di tollerarli, che una specie di club intellettuale stretto intorno a qualche rivista ben fatta e a qualche quotidiano bene impaginato.

E pensare che invece le «masse» vuol dire soltanto alcune migliaia di operai e di contadini, e nulla di più. E che anche questo più modesto significato si restringe ancora a rappresentare soltanto quei tanti operai e contadini di quelle tali regioni o città che aderiscono a certe ideologie o a certe organizzazioni: le quali poi a loro volta sono in lotta tra loro, divise da rivalità tradizionali e da incompatibilità attuali. Mentre coloro che non sono «le masse» sono semplicemente tutto il resto, cioè tutto quello che in Italia non è operaio metalurgico di Lombardia o di Piemonte o bracciante di Puglia od altra simile limitata e particolare categoria di lavoratori. La «massa» insomma, di quei cittadini che sempre, anche quando era più alto che mai il prestigio dei partiti di masse, attraverso il suffragio universale, attraverso la proporzionale, comunque si organizzasse il «risponso delle urne», come allora si diceva, ha dato costantemente la maggioranza ai partiti costituzionali: affermando questi come partiti, non di masse, ma certo di «numero».

Da questo numero, è vero, non è facile, in regime di libertà (in regime di tirannia, masse e non masse si comportano tutte allo stesso modo) trarre motivi di propaganda suggestiva: non grandiosi comizi al canto degli inni della rivoluzione, non cortei che fanno conseguire la truppa in caserma il primo maggio; non occupazioni di fabbriche, e nemmeno lunghi elenchi di tesserati di partito. La solidarietà che l'unica non è immediata, non può esserlo, per la varietà dei suoi componenti, che vanno dall'artigiano al professionista, dal bottaio all'impiegato: ma non per questo manca di profondità. Le sue radici non riscono mai a farsi presa su un interesse di categoria: guardate il piccolo borghese, più misero di certi proletari, eppure generosamente incapace di ogni egoismo o egocentrismo di gruppo; ma sono radici che affondano in un comune, diffuso ideale di autonomia individuale, di fede nella dignità della persona umana in quanto tale, di ripugnanza per le aspirazioni inique a millennio o per le ricette presuntive che ne formulano il realizzamento. Venga il momento di pronunciarsi: e allora questo naturale e apparentemente vago liberalismo che tutti li accomuna si manifesta; e senza bisogno di lunghe fatiche di organizzazione, senza bisogno di circolari a le sezioni, sono i partiti liberali quelli cui il voto della nazione assegna il maggior numero di seggi in parlamento. E del resto, cosa è questo affannoso dichiararsi democratici nel quale gareggiano i partiti di sinistra, se non volontà di disgregare questa solidarietà sostanzialmente liberale che circonda le masse e le isoia, denunciandone, più che ogni scritto di dottrina sul marxismo, l'angusta visione classista?

Abbiamo detto che si tratta di una solidarietà sostanzialmente liberale, per designare il compito del Partito liberale, che deve appunto mirare a diffondere una sempre maggiore consapevolezza di questa solidarietà. E' la sua vocazione naturale; chiamare a sé, con l'autorità della sua dottrina, tutti coloro che, nella grande divisione quasi religiosa del mondo moderno, stanno per il primato della personalità umana e dell'autonomia individuale contro i collettivismi di ogni stampo. Perché oggi, di partiti veri, non ce n'è che due: il liberale e il comunista. Tutti gli altri, o sono composti di liberali che vanno in chiesa, e og-

gi questo è, per i liberali che non ci vanno, motivo di rispetto e non più, per fortuna, di superate diffidenze; oppure non sono che passeggeri formazioni volenterosamente sforzanti di crearsi un'originalità di pensiero attraverso accorgimenti di programma.

Con questo non vogliamo dire che ci disinteressiamo delle masse, come se fossimo convinti a priori che esse non possano capirci. Crediamo anzi, fermamente di avere i migliori argomenti per parlare alle masse e attrarre alla difesa dei nostri principi coloro che le compongono. E gli argomenti ce li forniscono proprio i nostri avversari: la statolatria superstitiosa che li affascina, il loro culto dell'organizzazione minuta, del regolamento ansioso; la loro istintiva diffidenza di ogni iniziativa individuale, la lenta fatalità che li porta (e della quale si compiacciono) a disciplinare tutto e tutti. Anche l'operaio e il contadino avvertono, più o meno confusamente, e sarà

compito nostro renderlo chiaro, che vi è per loro più libertà in una democrazia dove le loro leghe stanno libere e autonome, armate del diritto di sciopero contro l'imprenditore, che non in un regime collettivista dove, con la scusa che tutto è di tutti, il lavoratore si trova praticamente di fronte a un capitalista unico — lo Stato — è gigantesco, che ha il diritto di vita e di morte e contro il quale non vi è appello a nessuna autorità.

Noi soli, i liberali, ci mettiamo di fronte allo Stato come di fronte a qualsiasi autorità terrena, e gli neghiamo ogni magia e ogni diritto divino. E troppe sventure ha patito il mondo, borghese e proletario, da venti anni a questa parte (come il pensiero liberale aveva dolorosamente previsto) proprio per l'onnipotenza statale, perché questa fondamentale differenza fra i liberali e gli altri non debba risultare a nostro vantaggio anche fra le «masse».

Gli italiani non sono maturi per la libertà?

In quel primo rifiorire di aspirazioni e di idee, in quel primo sfogo di sentimenti e di passioni, dopo il lungo sonno fascista, che fu indubbiamente il periodo dei «quaranta giorni di Badoglio», dovemmo finalmente conoscere in quale stato eravamo caduti. Triste constatazione in verità, se si sentì persino il bisogno di chiedere, come fece un giovane al direttore di *Tempo*: «Diteci che cosa ora dobbiamo pensare, dato che tutte le idee che prima abbiamo avute sono proclamate universalmente false».

Per la prima volta gli italiani si trovarono davanti a se stessi, spogli da ogni falsa esaltazione di superiorità liberi dall'assordante tambureggiare d'una propaganda ininterrotta che se non riusciva a far pensare come essa avrebbe voluto, giungeva però allo scopo di non far pensare affatto e di disporre gli intontiti all'ubbidienza; noi ci vedemmo nudi davanti alla nostra umiliazione.

Volgendo uno sguardo al recente passato, osservando la triste situazione presente, un tema divenne allora dominante e ancor oggi ritorna disgraziatamente sulla bocca e nell'animo di molti: «Gli italiani non sono maturi per la libertà, gli italiani non potranno mai essere liberi». Ora, se la consapevolezza del proprio avviamento non può spaventare, poiché il rimorso è passaggio obbligatorio per tutti coloro che vogliono riprendere un cammino interrotto e iniziare il loro risorgimento; occorre però una chiara e coraggiosa coscienza delle nostre colpe, una approfondita responsabilità delle cause del male che ci ha travolto, e che non risiede nella volontà di un solo individuo o nel perversimento di una sola generazione, ma è radicato nel cuore di ciascun italiano. Troppo facile sarebbe, ripetersi che il fascismo è stato un accidente momentaneo, una parentesi che possiamo chiudere come è stata aperta senza che lasci traccia, mentre portiamo ancora nel nostro spirito i segni del servilismo e dell'indolenza che sboccano nella retorica, nel miracolismo e nel fatalismo politico.

In questa guisa ci sarà dato di armarci per il futuro e di prevenire eventuali ricadute, poiché la reazione non ci viene mai incontro come tale, non ci dice: Io sono la Reazione, ma: Io sono la vera libertà, il vero ordine, la vera giustizia. (Ormai la storia la conosciamo tutti).

Non si può disconoscere che sul nascere del fascismo l'Italia attraversasse un momento di crisi, e che gli italiani col loro assenteismo, col loro scetticismo e le loro tendenze anarchoidi abbiano collaborato, anche senza volerlo, al suo trionfo.

Nessun uomo può, anche se dotato di forte personalità, cambiare il corso della storia; di solito il dittatore appare nel momento in cui le forze opposte si equilibrano nel loro contrasto, e si presenta come l'interprete e il risolutore della crisi. Ma è proprio qui che risiede il carattere più odioso di una tirannia, quando essa pretende di incarnare i motivi spirituali più nobili e approfitta dei momenti di sfiducia e di abbattimento per costruire la sua fortuna.

Il male non risiede nella crisi in se stessa: qua e popolo non ha attraversato dei momenti di crisi e di rivoluzione? essi anzi sono spesso preludio di maggiore vitalità e rigoglio spirituale. Il male sta soprattutto nelle facili soluzioni che pretendono di tagliar la testa al toro con un atto di arbitrio, di non tener conto del tempo che è il solo galantuomo e d'impedire che la crisi svolga il suo corso rego-

lare. I bavagli, le imposizioni, le persecuzioni tennero compressi e soffocati i nostri bisogni e non c'è da meravigliarsi se oggi essi prorompono più impetuosi che mai. Ma ciò che lascia un doloroso stupore e ci indigna è di sentire ancora idee come questa: Che l'errore del fascismo è stato quello di non possedere poiso abbastanza fermo, e che per gli italiani occorre mezzi ancor più radicali. Ma che andiamo allora gridando di non poter essere in grado di avere la libertà, se ricerchiamo un rimedio che ce la allontana sempre più? Si direbbe che in molti non c'è solo incomprendimento ma un vero odio sordo contro la libertà che pure è il valore più prezioso dell'uomo.

Rifacciamoci dunque ad alcuni principi fondamentali:

1) La libertà è progressiva e non mai assoluta: si conquista giorno per giorno e ciò che importa non è quello che già si gode, ma la direzione verso cui si muove. Pericoloso dono, difficile da accettarsi e ancor più difficile da mettersi in pratica. «Il segreto della libertà è il coraggio».

2) Il problema essenziale non è di trovare l'uomo Provvidenza, il genio onnipotente e onnivagante che si presenta stringendo in pugno la soluzione di tutte le difficoltà. La storia sarà passata invano se non saremo guariti da questa idolatria dell'Unico che impersona misticamente tutta la nazione e si sostituisce agli sforzi di ognuno.

3) Il problema interessa da vicino ciascuno di noi, ci afferra per il petto e ci intima di fare la nostra parte, il nostro pezzetto di lavoro, e di cominciare da questo momento a imporsi disciplina interiore, se non vogliamo che il cosiddetto ordine creato da interessi partigiani sia quello degli sbirri e dei profittatori.

4) Il problema s'impone soprattutto ai giovani perché si mettano di pantofole a dimostrare che non è mai troppo presto o troppo tardi per cominciare a camminare sulla via della libertà e della responsabilità, via difficile, ma la sola degna di uomini che siano maggiorenni.

5) La massa (brutta parola che riduce gli uomini a un'entità fisica) oscilla da secoli tra un bisogno di anarchia e di dittatura, incapace di senso civico e di coscienza politica, abituata forse per tristi esperienze storiche di servitù ad aspettarsi il bene non dalla legge uguale per tutti, ma dall'arbitrio di un feticcio o dalla violenza rivoluzionaria e improvvisatrice di un ordine nuovo creato sulle rovine. Che al potere ci siano degli uomini onesti che facciano poco rumore ma lavorino ad agevolare le forze sane della nazione e a sciogliere i nodi ad uno ad uno senza districare con un colpo di bacchetta magica tutto il groviglio della matassa sembra una concezione meschina e piccolo-borghese.

6) Manteniamo la mente limpida e sgombra da pregiudizi e fanatismi di qualunque specie, siamo giusti con tutte le idee e con tutti gli uomini, riconosciamo che al mondo non tutti sono nati con la stessa mentalità e lo stesso temperamento; e questo è bene perché la diversità è feconda quando si collabora onestamente a una stessa impresa. No, libertà non significa stupidità e passiva astensione dalla lotta dei forti o cieco arbitrio o forsennata licenza, come vogliono farci credere i nemici interessati, ma spontanea creatrice nelle forze del bene.

Tutti i gusti son gusti; ma c'è chi preferisce allo sforzo di star ritto la comodità di portare per tutta la vita il busto di ferro?